

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *The 9th Girl*

Copyright © 2013 by Indelible Ink, Inc.

All rights reserved.

First published by the Penguin Group
Penguin Group (USA) Inc., 375 Hudson Street,
New York, New York 10014, USA

Traduzione dall'inglese di Gian Paolo Gasperi (capp. 1-24),
Elisabetta Colombo (capp. 25-Nota dell'Autrice)

Prima edizione: novembre 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5062-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Tami Hoag

La ragazza n° 9



Newton Compton editori

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Susan e Tina per avermi nutrita e tenuta collegata alla realtà, anche se solo con un esile filo. Buone amiche sul fronte della scadenza.

Inoltre ringrazio Nick Tortora per avermi introdotta nel mondo delle arti marziali miste e per avermi aiutata a restare concentrata e sana di mente (più o meno) nella guerra che è lo scrivere un libro.

1

Vigilia di Capodanno. La serata peggiore dell'anno per fare l'autista di limousine durante un bus party. Naturalmente, Jamar Jackson non aveva ancora trovato una serata o un'occasione in cui fare l'autista di limousine fosse piacevole. Negli ultimi due anni di lavoro per la società di suo cugino era giunto alla conclusione che i più noleggiavano una limousine per una sola ragione: ubriacarsi, impasticcarsi, essere odiosi e liberarsi di ogni freno senza il timore di essere arrestati. Farsi scarrozzare da un posto all'altro era del tutto secondario.

Era al volante del “transatlantico”: una Hummer bianca a venti posti con gli interni in tessuto zebra. Dotata di un sofisticato impianto audio, di televisione satellitare e di un bar fornito di tutto punto, era un locale notturno su ruote immerso in una luce viola. Noleggiarla la vigilia di Capodanno costava quanto un mese d'affitto – compresa una mancia del venti per cento – ragion per cui scarrozzare in lungo e in largo quegli stronzi valeva il mal di testa.

Jamar se li sudava i soldi. Le sue serate erano animate da ragazze garrule e sguaiate che diventavano sempre più discinte con il passare della notte, e da studenti ricchi e arroganti che, a prescindere dall'età, non smettevano mai di ruttare e scoreggiare. Ogni festa, immancabilmente, comprendeva almeno una donna in lacrime, un litigio verbale o fisico (o entrambe le cose), una qualche forma di sesso e una grande quantità di vomito per la fine del viaggio. E Jamar affrontava tutto questo con un sorriso sulle labbra.

“Mancia del venti per cento inclusa” era il suo mantra.

Il lato buono era che tutte quelle esperienze facevano brodo. Era un dottorando in sociologia all'Università del Minnesota con una tesi magistrale in cantiere.

I clienti di quella vigilia di Capodanno erano un gruppo di avvocati e le loro ragazze, ubriachi di champagne, con un paio di giorni di ferie dopo settimane lavorative di settanta ore. Il suo compito quella sera era portarli da una festa all'altra finché non perdevano tutti i sensi o finivano in ospedale per intossicazione da alcol.

Purtroppo, la notte era giovane, secondo gli standard della vigilia di Capodanno, l'alcol scorreva a fiumi e se fosse stato costretto ad ascoltare ancora una volta *Moves like Jagger* dei Maroon 5 avrebbe lanciato quella grossa automobile in un fosso.

“Mancia del venti per cento inclusa...”.

I suoi passeggeri facevano un gran chiasso; non volevano saperne di stare seduti. Se uno di loro non era stravaccato sul pavimento, lo era qualcun altro. Ogni volta che Jamar dava un'occhiata nello specchietto retrovisore vedeva di sfuggita un po' di anatomia femminile. Una ragazza non riusciva a impedire al top che indossava di scivolare giù; la gonna di un'altra era così corta che faceva bella pubblicità al salone di bellezza che le aveva fatto la ceretta inguinale.

Jamar si sforzava di tenere gli occhi sulla strada, ma dopotutto era un ragazzo di venticinque anni con una passera nuda in bella vista alle sue spalle.

Avevano cominciato la serata a una festa privata nell'elegante quartiere residenziale di Edina, quindi erano andati in un ristorante alla moda nei quartieri alti. E adesso si stavano recando in un locale molto in voga nel centro di Minneapolis.

Le strade erano piene di traffico e pericolose, con automobilisti mezzo ubriachi e mezzo disorientati. A peggiorare le cose, la temperatura era di diciassette gradi sotto zero e l'umidità dei

tubi di scappamento si condensava e si congelava all'istante in un sottile strato di ghiaccio trasparente che era quasi impossibile vedere sulla strada lastricata. Una sgradevole complicazione su un brutto tratto di strada punteggiato di buche abbastanza grandi da inghiottire un uomo intero.

“Mancia del venti per cento inclusa...”.

I nervi di Jamar stavano vibrando forte quasi quanto la musica. La testa gli martellava a ritmo. Teneva un occhio sulla ragazza dietro e un occhio sulla strada. Si stavano avvicinando a un groviglio di strade e superstrade che si incrociavano e confluivano le une nelle altre. La Hennepin e la Lyndale, la 55 e la 94.

La ragazza con il top abbassato si mise a limonare con Miss Passera Nuda. I fischi e le urla divennero così acuti da competere con la voce di Adam Levine.

«...moves like Jagger... I got the moves like Jagger...».

Jamar era solo vagamente consapevole del furgone che lo stava sorpassando a sinistra e della macchina scura che stava imboccando la strada di fronte a lui.

Poi, in una frazione di secondo, tutto cambiò.

Dinanzi a lui, le luci di arresto si accesero troppo vicino.

Jamar gridò: «Cazzo!», e schiacciò i freni di riflesso.

La lunga limousine non si fermò. La macchina davanti parve abbassarsi, poi rimbalzare, e il bagagliaio si spalancò.

A quel punto tutta la sua attenzione si concentrò su quello che gli si parò dinanzi, una scena da film dell'orrore illuminata dai fasci di luce violenta dei fari allo xeno. Una donna balzò fuori dal bagagliaio come il pupazzo di una scatola a molla in uno spettacolo con fenomeni da baraccone. Jamar cacciò un urlo nel vedere la donna che saltava fuori dal bagagliaio, cadeva sull'asfalto e rimbalzava dritta verso di lui.

Avrebbe avuto incubi per un sacco di anni. La donna sembrava uno zombie raccapricciante: un occhio aperto, la bocca spalancata

nell'atto di gridare; metà faccia sembrava disciolta completamente. Era coperta di sangue.

Le urla divennero assordanti quando la lunga limousine colpì lo zombie: alle grida di Jamar si unirono quelle delle ragazze dietro lui e dei ragazzi. La Hummer sbandò, slittando di lato sulla strada resa sdruciolevole dal ghiaccio. I passeggeri furono sballottati di qua e di là. Si udirono un colpo violento e uno schianto da dietro, poi un altro. La Hummer si arrestò di botto mentre Jamar si pisciava addosso.

“Mancia del venti per cento inclusa...”

Buona vigilia di Capodanno un cazzo”.

2

«Buon anno un cazzo», disse Sam Kovac con non poco disgusto. Che macello. I fari delle macchine e i proiettori illuminavano la scena, con razzi stradali e lampeggianti rossi e blu della polizia che aggiungevano un elemento festoso a tutto quanto. I furgoni dei notiziari televisivi si erano già precipitati sul posto e avevano piantato le tende. Infagottati in giacconi invernali nei colori coordinati a seconda delle varie troupe, i conduttori televisivi più in voga tenevano d'occhio il luogo dell'incidente dalle rispettive postazioni.

Maledetti avvoltoi. Kovac teneva la testa abbassata e la tesa del cappello calata sugli occhi mentre si recava sul posto.

Una Hummer bianca di assurde dimensioni era ferma di traverso su due corsie. Il vetro posteriore era saltato via, offrendo uno scorcio dell'interno: luci a LED viola e tappezzeria zebrata.

I reduci della festa della fine dell'anno giravano intorno alla vettura, con aria sfatta e non abbastanza coperti per quel tempo da lupi. La maggior parte di loro era intenta a chiacchierare o a mandare SMS. Le ragazze, che avevano sicuramente cominciato la serata tutte in tiro, adesso avevano l'aspetto di battone da due soldi durante una brutta serata: i capelli scompigliati, il trucco sbavato, i vestiti in disordine. Indossavano abiti corti. Una era avvolta in una pelliccia; un'altra nella giacca di uno smoking. Avevano tutte pianto o stavano piangendo, mentre i ragazzi cercavano di darsi un'aria importante e seria nonostante il brutto frangente.

A quanto sembrava, una coupé Lexus aveva tamponato la li-

mousine, con brutte conseguenze per la Lexus. Con la parte anteriore accartocciata fin quasi al parabrezza, la vettura sembrava un carlino su ruote. Una terza macchina aveva investito la Lexus da dietro. Una Chevy Caprice con la parte anteriore schiacciata l'aveva presa di lato.

Ma Kovac non era uscito la vigilia di Capodanno con quel freddo mortale per occuparsi di un tamponamento a catena. Era un poliziotto della Omicidi; si occupava di assassini. In che modo c'entrasse un assassinio in quel macello non ne aveva idea. Ma era pronto a scommettere che ci sarebbe voluta quasi tutta la notte per risolverlo.

Non che avesse qualcosa di meglio da fare quella sera. Non aveva alcun appuntamento per festeggiare l'arrivo dell'anno nuovo. Non aveva in programma feste in cui la gente si ubriacava e si rendeva ridicola solo perché c'era da comprare un nuovo calendario.

«Felice anno nuovo, detective».

«Che ha di felice?», borbottò di rimando Kovac al poliziotto in divisa dal viso giovane e fresco.

«Oh... niente, credo».

«Suppongo che qui ci sia un morto. Dovremmo essere felici di questo?»

«Nossignore. Chiedo scusa, signore».

«Gesù, Kojak. Solo perché non ti scoperai nessuno stasera non significa che devi prendertela con questo bel poliziotto».

Kovac volse lo sguardo corrucciato verso la sua partner che si avvicinava. Nikki Liska era infagottata nella sua ordinaria tenuta contro il freddo estremo: un pesante parka imbottito che le scendeva sotto le ginocchia e un cappello foderato di pelliccia con i copriorecchie abbassati. Era ridicola.

Liska arrivava a un metro e sessantacinque centimetri solo con un vero e proprio sforzo di volontà. Kovac l'aveva soprannominata Trilly – diminutivo di Trilly Campanellino – in versione pompata a

steroidi. Minuta ma forte. Se fosse stata più massiccia, avrebbe già dominato il mondo. Ma imbacuccata in quel modo assomigliava al fratellino nel film *Una storia di Natale*: ti aspettavi che da un momento all'altro qualcuno l'avrebbe spintonata a terra e sarebbe rimasta lì, distesa sulla schiena come una tartaruga rovesciata.

«Come fai a sapere che non scoperò stasera?», borbottò lui.

«Sei venuto qui, no?», ribatté Liska. «Nessuno di noi due festeggerà il nuovo anno con un orgasmo. E io un *appuntamento* ce l'avevo, grazie mille».

«Sì, be', ho una notizia da darti», disse Kovac. «Se ci stavi andando vestita così, non avresti scopato nemmeno tu».

«E tu che ne sai?», lo rimbeccò Liska. «Sono completamente nuda sotto il cappotto».

Kovac scoppiò in una risata. Lavoravano insieme da un sacco di tempo. Benché Liska riuscisse ancora a farlo arrossire, Kovac non si stupiva mai delle stronzate che le uscivano di bocca.

Il giovane poliziotto non riusciva a comprendere nessuno dei due. Sarebbe potuto diventare rosso come un peperone, ma restò impassibile.

«Allora, cos'è successo qui, giovanotto?», domandò Kovac.

«Il tizio al volante della Hummer ha detto che uno zombie è saltato fuori dal bagagliaio della macchina davanti a lui», rispose il ragazzo, serissimo. «Ha frenato, ma non è riuscito a fermarsi. La Hummer ha investito lo zombie. La Lexus ha tamponato la Hummer e la Caprice ha tamponato la Lexus. Nessun ferito grave né vittima... a parte lo zombie».

«Mi hai conquistata fin da quando hai detto "uno zombie è saltato fuori dal bagagliaio"», disse Liska.

«Uno zombie», ripeté Kovac con voce piatta.

Scuotendo la testa, s'incamminò verso il piccolo capannello di persone che gironzolavano intorno al cadavere in mezzo alla strada. La squadra della Scientifica era intenta a scattare fotogra-

fie. Un paio di agenti della polizia di Stato si stavano occupando dell'incidente, prendendo le misure della strada e le distanze tra i veicoli.

Steve Culbertson, il perito di medicina legale, riconobbe Kovac e si avviò verso di lui. Era magro e un po' trasandato, con una barba corta e brizzolata e gli occhi socchiusi e scaltri di un coyote. Aveva sempre l'aria di un uomo sul punto di aprire una falda del cappotto per provare a venderti un orologio di dubbia provenienza.

«Steve, se mi avete fatto venire qui per una vittima di un incidente d'auto, prenderò a calci in culo qualcuno», disse Kovac. «Fa troppo freddo per queste stronzate. Ho i peli del naso congelati».

«A chi lo dici! Prova a prendere una temperatura precisa su un cadavere in una notte come questa».

«Le tue frequentazioni non mi interessano».

«Molto divertente».

«Quindi uno zombie è saltato fuori dal bagagliaio di una macchina e...?»

«Non è una barzelletta, se è quello che pensi», disse Culbertson. «Ma citerò il mio film preferito: "Quella non è stata l'opera di un'elica"».

Kovac inarcò un sopracciglio. «La mia vittima è stata attaccata da un grosso squalo bianco?».

Culbertson lanciò un'occhiata ironica alla grande Hummer bianca. «Più o meno. Ma non credo che quello fosse il peggiore dei suoi problemi. Dai un'occhiata».

Kovac aveva visto più cadaveri di quanti ne potesse contare: uomini, donne, bambini; vittime di armi da fuoco, armi da taglio, strangolamenti, percosse; cadaveri freschi e altri che erano stati lasciati per giorni nei bagagliai delle macchine in piena estate. Ma non aveva mai visto nulla del genere.

«C-a-a-a-zzo», esclamò restando senza fiato.

Liska era proprio al suo fianco. «Porca miseria... È uno zombie». Metà del volto della vittima, una donna, sembrava liquefatta. Sembrava che il fuoco le avesse distrutto la pelle, scoprendo i muscoli e le ossa, nonché i denti dove sarebbe dovuta esserci stata la guancia. La cavità dell'occhio destro era vuota. Il cranio era spaccato e aperto come un uovo. La materia cerebrale si era già congelata tra i capelli bruni e sull'asfalto.

«La macchina è passata su uno di quei crateri che chiamiamo buche e il corpo è rimbalzato fuori dal bagagliaio. L'autista della limousine ha detto che era dritta e rivolta verso di lui quando l'ha investita», spiegò Culbertson. «Perciò la testa ha picchiato contro l'asfalto e si è aperta come un melone marcio».

«La testa, d'accordo», disse Kovac. «Ma la faccia? Che cosa l'ha causato?»

«Dovrai chiederlo al capo», rispose Culbertson. «Sembra un qualche tipo di ustione chimica, oppure un contatto con qualcosa di rovente sotto l'auto. Non lo so, ma guarda qui», disse puntando l'indice guantato verso il petto della vittima. «Non è stata la Hummer a pugnalarla ripetutamente, perciò scommetto che si tratta di un omicidio».

Kovac si accovacciò per vedere meglio. I danni al volto erano così spaventosi che faticava a credere che si trattasse di un vero volto umano e non di una maschera di Halloween. La vittima giaceva come una bambola rotta, le braccia e le gambe piegate in modo innaturale accanto al corpo. Doveva essere giovane, pensò, fissando il braccio e la mano: la pelle liscia, le unghie smaltate di azzurro. Molte erano spezzate; un paio erano state quasi strappate via. Le nocche erano coperte di tagli e graffi: ferite da difesa. Aveva lottato. Contro chiunque le aveva fatto questo.

“Buon per te, tesoro”, pensò. “Spero tu abbia fatto qualche danno”.

Era nuda dalla vita in giù. La gamba destra aveva subito una

grave frattura. Era stata pugnalata più volte al petto e alla gola. Il top che indossava era strappato e zuppo di sangue.

“Chi ti odiava così tanto?”, si domandò Kovac. “Chi hai fatto incazzare così tanto da farti questo?”.

«Aveva addosso un documento d'identità, Steve?», domandò Liska.

«Macché».

«Fantastico».

Kovac si rialzò, tra le proteste delle ginocchia e della schiena. Gli si stava congelando anche il liquido sinoviale delle articolazioni.

«Che ore sono?», volle sapere Liska.

L'altro guardò l'orologio. «Mancano cinque minuti a mezzanotte. Perché?»

«Non vedo l'ora che questo anno finisca».

Avevano cominciato l'anno proprio ad alcuni chilometri da lì, per una richiesta di intervento riguardo a un cadavere, una giovane donna brutalmente assassinata, il cui corpo era stato scaricato da un veicolo in un fosso. Nessun documento d'identità. Una Jane Doe, una vittima ignota. La prima dell'anno. La stampa l'aveva soprannominata “Jane Doe di Capodanno”. Ci avevano messo settimane a collegare quel corpo non identificato alla denuncia di una persona scomparsa nel Missouri. Il caso era ancora aperto.

Ed eccoli lì, dodici mesi dopo, davanti al cadavere di una donna assassinata senza documento d'identità. La Jane Doe numero nove dell'anno.

In genere, i casi di vittime ignote venivano risolti abbastanza in fretta. Di solito si scopriva che erano vagabondi, individui ai margini della società, soggetti con piccoli precedenti penali che potevano essere identificati dalle impronte digitali o che corrispondevano a denunce di persone scomparse a livello locale o regionale. Le loro morti erano collegate con il tipo di vita rischiosa che conducevano. Morivano di overdose, perché si suicidavano

o perché facevano incazzare il criminale sbagliato. Quell'anno, delle ormai nove vittime ignote, tre avevano seguito uno schema molto preoccupante.

Jane Doe 01-11 si era rivelata una diciottenne del Kansas, Rose Ellen Reiser. Studentessa universitaria, era stata rapita il 29 dicembre di fronte a un minimarket a Columbia, nel Missouri, poco lontano dall'interstatale 70, mentre tornava a scuola a St Louis.

Jane Doe 04-11 – trovata il 4 luglio – era stata identificata alla fine come una ventitreenne, madre di un bambino, di Des Moines, nell'Iowa, scomparsa il primo mentre faceva jogging in un parco nelle vicinanze dell'interstatale 35.

Una Jane Doe trovata nel fine settimana della festa del lavoro non era stata ancora identificata. Il corpo era stato rinvenuto nei pressi della zona fieristica statale del Minnesota, rendendolo un caso della polizia di St Paul, ma le evidenti affinità con i due casi precedenti di competenza di Kovac gli erano valsi una telefonata per una consulenza.

Aveva soprannominato il killer “Doc Holiday”, un nomignolo che aveva fatto presa non solo tra i poliziotti di Minneapolis ma anche tra i detective delle agenzie di tutto il Midwest dove erano state rapite giovani donne o dove erano stati rinvenuti i loro cadaveri – sempre in occasione di una festa, più o meno, sempre nelle vicinanze di un'interstatale. Con il passare dei mesi era diventato chiaro che nel Midwest c'era un serial killer che scorrazzava per le superstrade.

«È saltata fuori da un bagagliaio», disse Liska.

L'ipotesi prevalente era che Doc Holiday fosse un camionista. Era il lavoro che ogni serial killer sognava. La sua camera degli orrori viaggiava su ruote. Poteva rapire una vittima in una città e scaricarla in un'altra senza che nessuno facesse domande sui suoi spostamenti. Le vittime erano facilmente disponibili lungo tutta la strada.

«Quindi è un commesso viaggiatore», disse Kovac. «Non mi importa che cosa guidi».

Gli importava di trovarsi davanti a un'altra giovane donna che non avrebbe mai avuto la possibilità di invecchiare. Chiunque fosse quella ragazza, non avrebbe mai abbracciato una carriera, non si sarebbe mai sposata, non avrebbe mai avuto figli, non avrebbe mai divorziato. Non avrebbe mai avuto l'opportunità di avere successo o di incasinarsi la vita, perché non aveva più una vita.

E non importava se era stata una ragazza perfetta o una perfetta stronza, da qualche parte qualcuno avrebbe sentito la sua mancanza, domandandosi dove fosse. Da qualche parte quella vigilia di Capodanno, c'era una famiglia che pensava di rivederla. Sarebbe toccato a Kovac informarla della dura realtà. Se fosse riuscito a scoprire chi diavolo fosse.

Ai margini della scena dell'incidente, i cronisti avevano cominciato a spazientirsi, smaniosi di avere dettagli. Uno di loro gridò: «Ehi, detective! Abbiamo sentito dire che c'era uno zombie. È vero?».

A sudovest, il cielo esplose all'improvviso di colore. Erano i fuochi d'artificio sopra la periferia della città.

Kovac guardò la sua partner. «Buon anno un cazzo».

3

«Non riesco a fermarla. Non riesco a fermare quella maledetta Hummer», disse Jamar Jackson. Sembrava avesse visto un fantasma che lo avrebbe tormentato ogni notte per il resto della vita.

«È come guidare quel cazzo di *Titanic!*», aggiunse. «Non riesci a fermarla! Ho schiacciato i freni, ma era troppo tardi. È balzata fuori dal bagagliaio e *bam!* L'ho presa in pieno. L'ho ammazzata! Oh mio Dio. Ho ammazzato una persona!».

Si prese la testa fra le mani, i gomiti poggiati sul tavolo. Stava sudando come un cavallo. Nella stanza degli interrogatori faceva tanto caldo quanto faceva freddo sul luogo dell'incidente. Qualcosa era andato in tilt nel sistema di riscaldamento e nessuno del personale di manutenzione rispondeva alle loro telefonate il primo dell'anno.

Liska si era tolta due strati di indumenti e le sembrava ancora di indossare il parka.

Jackson si era sciolto il papillon e si era aperto il colletto della camicia dello smoking. Era chiaro che stava rivivendo mentalmente il ricordo dell'incidente più e più volte. Liska cercò di immaginarselo: alla guida della limousine lungo la strada, il bagagliaio di fronte a lei si apre di scatto e, come in un film dell'orrore, un corpo balza fuori.

«Che tipo di macchina era?», domandò.

«Non lo so», rispose l'altro nervoso, come se non volesse che il suo macabro ricordo fosse interrotto. «Nera».

«Grande? Piccola?»

«Grande. Più o meno. Non lo so».

«Americana? Straniera?»

«Non lo so», ribadì in tono esasperato. «Non ci ho fatto caso!». Liska gli rivolse uno sguardo severo, come una madre. «Lei è un autista di limousine. È pagato per portare i passeggeri da un posto a un altro tutti interi, e non ci ha fatto caso?».

Jackson alzò le mani di fronte a sé. «Ehi! Lei non sa cosa stava succedendo dietro di me! C'era gente che si ubriacava, gente che litigava, c'erano donne seminude che pomiciavano fra loro...». «Era distratto».

«Cazzo, sì! Lo sarebbe stata anche lei!».

«Benché agli uomini che conosco piaccia fantasticare al riguardo, le donne seminude che pomiciano non sono il mio genere», ribatté Liska. «Allora, *cosa* ricorda di aver visto, signor Jackson? Sulla strada. Di fronte a lei».

L'autista tirò un sospiro e alzò lo sguardo al soffitto, come se la scena potesse comparire lì, come un film su uno schermo. «C'era un furgone sulla mia sinistra».

«Che tipo di furgone? A sponde basse?». Non le importava niente del furgone. Voleva che il suo testimone si focalizzasse sui dettagli. Voleva che vedesse la scena nel modo più chiaro possibile.

«No, un furgone chiuso. E poi questa macchina si è immessa nel traffico di fronte a me».

«A due porte? A quattro?».

Jackson scosse la testa. «Non lo so».

«È riuscito a vedere quante persone c'erano in macchina?»

«No. Non ho guardato. Non mi importava. Era solo una macchina... finché da lì non è balzato fuori lo zombie».

«Può descrivermi lo zombie?», domandò Liska seria in volto. Se chiamare la vittima zombie invece di donna rendeva Jamar Jackson meno nervoso, lo avrebbe assecondato.

All'autista non piacque quella richiesta. «L'ha visto anche lei».

«So quello che ho visto», ribatté Liska. «Voglio sapere quello che ha visto prima di investirla. Il bagagliaio si è aperto di colpo e...?».

Lui chiuse gli occhi come se il solo pensarci gli causasse dolore, poi li aprì di scatto per non vedere ciò che gli era balenato nella mente.

«È stato strano. Era appena saltata fuori, quando tutt'a un tratto me la sono ritrovata davanti. Sembrava uscita da *The Walking Dead*». A quel ricordo storse la bocca per il disgusto. «Cavolo, la faccia era tutta incasinata come se si fosse putrefatta, liquefatta o qualcosa del genere. Era tutta insanguinata».

Jackson era bianco come un lenzuolo sotto il velo di sudore. Respirava con la bocca. Liska si chinò con discrezione e avvicinò lentamente il cestino alla propria sedia.

«Le è sembrato che fosse cosciente? Aveva gli occhi aperti?».

Jackson fece di nuovo una smorfia. Il sudore gli grondava dalle tempie come pioggia. «L'unico occhio che aveva... guardava proprio me! E le usciva sangue dalla bocca, e non riuscivo a fermare la Hummer, e poi l'ho investita e... oh, cavolo, non mi sento molto bene».

Liska gli porse il cestino. «La lascio solo qualche minuto».

Uscì dalla sala degli interrogatori fra i conati di vomito del ragazzo.

«Bisogna dare una ripulita di là!», disse entrando nella sala relax.

Kovac si stava versando una tazza di caffè che assomigliava a petrolio liquido. Si era messo in maniche di camicia – già rimboccate fino a metà avambraccio – e si allentò la cravatta al collo, scoprendo la maglietta bianca sottostante. Sembrava che avesse passato le mani tra i capelli folti – più grigi che castani man mano che si lasciava alle spalle i quaranta – un sacco di volte nelle ultime cinque ore.

«Cosa hai ricavato, oltre al vomito?», domandò.

Sembrava stanco quanto lei, il volto scavato da svariate rughe di tensione e cicatrici. Aveva l'espressione di un Harrison Ford dei poveri: viso magro con lineamenti asimmetrici, occhi socchiusi e ghigno sardonico. Si era tagliato i baffi all'antica da poco tempo, perché Liska per mesi aveva detto che lo facevano apparire più vecchio dei suoi anni.

Liska si appoggiò al bancone e sospirò. «Niente d'importante. Si è fissato sul fatto di avere ucciso uno zombie».

«Tecnicamente parlando, non credo sia possibile uccidere uno zombie», disse Tippen. «Sono già morti».

Alto, magro e spigoloso, si sedette un po' discosto dal tavolo, come se fosse in un caffè all'aperto francese, le lunghe gambe accavallate, un braccio appoggiato con naturalezza sul piano del tavolo. Aveva il volto lungo e brutto, gli occhi scuri che ardevano di intelligenza e arguzia.

«Non è vero», lo corresse Elwood Knutson dalla parte opposta del tavolo. «Gli zombie sono *non*-morti. Il che significa che erano morti, ma sono stati rianimati, di solito attraverso un qualche tipo di magia nera. Quindi, tecnicamente parlando, sono vivi».

Elwood era grande e grosso come un orso da circo, con la mente di un borsista universitario e la sensibilità di un poeta. Lavoravano tutti insieme ai casi da cinque o sei anni, dai tempi degli omicidi del Crematore, quando dirigevano una task force per catturare un serial killer.

«Dovremmo essere tutti sconvolti che tu sappia così tante cose sugli zombie», disse Liska, prendendo una ciambella dal vassoio sul bancone. «Ma non lo siamo».

«Nei film sparano continuamente agli zombie, ma sembra che non muoiano mai», osservò Tippen. «Il che per me significa che non possono essere uccisi perché sono già morti».

«Per uccidere uno zombie devi sparargli al cervello», spiegò Elwood. «Non è così facile».

«Non puoi sparargli al cuore con una pallottola d'argento?»

«Quelli sono i lupi mannari».

«Un paletto nel cuore?»

«Vampiri».

«Elwood», lo interruppe Kovac. «Non hai di meglio da fare? Esci. Vedi gente. Non guardare troppa televisione».

«Oh, senti chi parla, Sam!», lo rimproverò Liska. «Tu fai vita da eremita».

«Non stiamo parlando di me».

Kovac bevve un sorso di caffè e fece una smorfia come se qualcuno gli avesse appena dato un pugno nello stomaco. «Gesù, da quanto tempo è qui questa roba?»

«Dall'anno scorso», rispose Tippen.

«I vampiri e i lupi mannari hanno ruoli nella letteratura classica», disse Elwood.

«E gli zombie?»

«Sono una mania della cultura popolare moderna. Mi piace tenermi aggiornato».

«E a me piace restare in argomento», ribatté Kovac. «E non voglio più sentir parlare di zombie del cazzo. I telefoni squillano in continuazione con giornalisti che vogliono parlare di zombie».

«Gli zombie fanno notizia», osservò Elwood.

«Gli zombie non sono veri», rimbeccò Kovac. «Abbiamo una ragazza morta. Questa è vera. *Lei* era vera. Non siamo in un telefilm». Rivolse di nuovo l'attenzione a Liska. «Gli hai detto che probabilmente non è stato lui a ucciderla?»

«No», rispose l'altra. «Perché penso che probabilmente sia stato lui».

«Ha qualcosa come venti coltellate nel petto», fece notare lui.

«Questo non significa che sia morta per quelle. Jackson dice che il bagagliaio si è aperto e la vittima si è tirata su».

«Questo potrebbe essere ciò che ha visto», ammise Kovac. «La

macchina è passata su una buca, il bagagliaio non era chiuso bene e così si è aperto, il corpo è rimbalzato ed è sembrato che la vittima si fosse tirata su. Questo non vuol dire che fosse viva».

«Era in piedi quando l'ha investita», disse Liska. «Un cadavere cade dal bagagliaio e si schianta a terra come un sacco di patate».

«Penso che se cadessi *vivo* dal bagagliaio di una macchina in movimento, anch'io mi schianterei a terra come un sacco di patate», ribatté Elwood. «Chi riuscirebbe ad alzarsi da terra?»

«Tutto dipende dalla velocità a cui andava la macchina», rispose Tippen.

«Dipende da quanto ci tengo a restare viva», disse Liska. «Se sono viva ed esco da quel bagagliaio, puoi scommettere il culo che farò tutto quel che posso per alzarmi e levarmi dalla strada».

«Trilly, tu prenderesti a calci in culo la morte», disse Kovac. «Ma tu sei tu».

«E forse era così anche la nostra zombie», sostenne Liska. «Non la conosciamo. Questo ce lo dirà il medico legale».

«È un punto discutibile», disse Kovac. «Non accuserò mai l'autista della limousine di niente. La vittima è morta per colpa di chi l'ha rinchiusa nel bagagliaio di quella macchina e di quello che le ha fatto».

«Che cosa ha detto l'autista della limousine a proposito della sua faccia?»», domandò Tippen.

Avevano dato tutti un'occhiata alle foto digitali scattate da Liska sul luogo dell'incidente. Kovac aveva chiesto l'aiuto di Tip ed Elwood a causa del possibile collegamento con gli omicidi di Doc Holiday. I quattro avevano formato la loro task force ufficiosa sui due casi precedenti di loro competenza. Ciò permetteva di far girare le cose in merito a casi che in sostanza andavano verso l'archiviazione.

La regola generale della sezione Omicidi era quella di concentrare tre giorni di lavoro su un omicidio. Se il caso non veniva risol-

to in tre giorni, dovevano accantonarlo a favore dei casi più recenti – omicidi e aggressioni – e i detective dovevano occuparsi dei vecchi casi come potevano. Con loro quattro che proseguivano le indagini, i casi andavano avanti. Anche a passo di lumaca, era meglio di niente.

Se il caso di questa Jane Doe avesse avuto abbastanza punti in comune con gli altri due omicidi, oltre che con quello di St Paul, forse sarebbero stati in grado di convincere i piani alti della necessità di istituire una task force ufficiale. Nel frattempo, avrebbero fatto quello che potevano per conto proprio.

«Ha detto che aveva quell'aspetto quando l'ha investita», rispose Liska. «Quel poveretto rivedrà quella faccia in sogno negli anni a venire».

«Ma non ha visto la targa?», domandò Kovac. «La marca, il modello? L'adesivo di un parcheggio? Niente?»

«Non ci ha fatto caso. Era più interessato alle due ragazze seminude che pomiciavano sui sedili posteriori della Hummer».

«Dove sono?», volle sapere Tippen. «Mi offro di intervistarle».

Liska staccò un pezzetto della propria ciambella e glielo tirò in testa. «Sei proprio un porco!».

L'altro inarcò un sopracciglio cespuglioso. «È una novità per te?»

«Non divaghiamo, gente!», disse Kovac. «Fa così caldo in questo posto che sembra di stare nell'inferno di Dante. Vorrei uscire di qui prima di avere un colpo di calore».

«Ha detto che c'era un furgone», disse Liska. «Sulla sinistra, mentre l'auto s'immetteva nel traffico di fronte a lui».

A quelle parole tutti alzarono la testa di scatto.

«Che tipo di furgone?», volle saper Kovac.

«Ho dovuto metterlo sotto torchio per farglielo dire», rispose Liska. «E che pertinenza avrebbe in ogni caso? Il furgone era già alla sua sinistra. La macchina si era appena immessa nel traffico da

destra. E la vittima è caduta dalla macchina, mica dal furgone. È l'unica cosa di cui è sicuro. La vittima è caduta dalla macchina».

«Sarebbe disposto a collaborare con un ipnotista?», domandò Elwood. «È troppo traumatizzato in questo momento per voler rievocare consciamente quei ricordi dettagliati. Un ipnotista potrebbe fare al caso nostro».

«Glielo chiederò», disse Liska. «Tentar non nuoce».

«Provaci», disse Kovac. «Se riesce a darci un numero di targa – anche parziale – di quella macchina, potremmo scoprire il colpevole addirittura prima di sapere chi è la vittima».

Liska prese il caffè e mandò giù l'ultimo boccone di ciambella, rabbrivendo per il sapore amaro.

«Oh mio Dio! È terribile!», disse. «Prepara del caffè fresco, per l'amor di Dio!».

«Ti farà crescere i peli sul petto, Trilly», disse Kovac.

«Ottimo. Un'altra cosa su cui Tip potrà fantasticare», ribatté lei, dirigendosi verso la porta.

«Trilly?».

L'altra si voltò.

«Informa quel ragazzo che non ha ammazzato nessuno».

4

I residenti di Minneapolis si stavano svegliando in un nuovo anno quando Liska tornò finalmente a casa. Si stavano svegliando o, per meglio dire, stavano dormendo fino a tardi. Era in piedi da ventiquattro ore e dormire fino a tardi le sembrava il lusso più grande del mondo. Purtroppo, probabilmente non avrebbe scoperto di prima mano se lo fosse o meno.

Se fosse riuscita a riposare un paio d'ore prima che i ragazzi si svegliassero, sarebbe stata fortunata. Kovac stava facendo pressione perché l'autopsia sulla loro Jane Doe fosse eseguita al più presto. Se fosse riuscito a trovare un medico legale disposto a rinunciare al Capodanno per dare la precedenza al cadavere, prima della fine della giornata si sarebbero ritrovati tutti a festeggiare l'anno nuovo intorno alla dissezione di un cadavere, anziché il solito tacchino.

Entrò nel vialetto, godendosi la sensazione di essere a casa propria. L'aveva acquistata un anno e mezzo prima: una villetta bifamiliare nelle vicinanze del lago Calhoun. Costruita negli anni Quaranta, era solida e massiccia. Ristrutturata nel Duemila, aveva tutte le comodità che si potevano desiderare. Viveva con i figli su un lato. L'altro lato lo aveva dato in affitto alla sorella ventiseienne di un agente di pattuglia che conosceva.

Liska aveva la sensazione di essere adulta da un secolo, ma il giorno che aveva comprato quella casa le era sembrato di stare crescendo da capo. Era la prima casa che acquistava da sola. C'era qualcosa di molto importante in quel fatto.

Quando lei e Speed Hatcher si erano sposati, avevano fatto ciò

che tutti i giovani sposi facevano: erano passati da un appartamento poco costoso a un appartamento migliore fino alla loro prima vera casa, una villetta a un solo piano in un quartiere anonimo a pochi isolati da Grand Avenue a St Paul. In quella casa, avevano passato dei momenti felici, soprattutto quando i ragazzi erano piccoli, e un sacco di momenti poco felici man mano che il loro matrimonio andava in pezzi, e dopo il divorzio.

Per troppi anni aveva accampato misere scuse per rimanere lì: aveva ottenuto la casa nel divorzio ed era l'unica casa che i suoi figli conoscessero. Era comoda per le visite del padre.

Speed lavorava alla Narcotici della polizia di St Paul e faceva orari imprevedibili nel migliore dei casi. Secondo i ragionamenti di Nikki, sarebbe stato meglio se Speed fosse andato a trovare i figli quando poteva. Se lei li avesse portati più vicini al proprio posto di lavoro a Minneapolis, Speed avrebbe dovuto fare uno sforzo per andare a trovarli. E fare sforzi non era la specialità di Speed Hatcher, nemmeno quando si trattava dei suoi figli.

Ma Speed li aveva delusi così spesso che Nikki aveva cominciato a pensare che sarebbe stato meglio se avessero vissuto nell'altra delle Twin Cities, la cosiddetta area metropolitana formata dalle città di Minneapolis e St Louis. Era più facile per Nikki inventare scuse: invece di accusare il padre di essere assente dalla loro vita, i suoi figli avrebbero potuto accusare la madre di averli allontanati da lui. Un pessimo compromesso.

La decisione non era stata accolta bene. Sradicare un dodicenne e un quattordicenne era catalogato come abuso su minore secondo i criteri dei ragazzi. Il periodo di adattamento era stato duro. Ma R.J. – il figlio più piccolo – aveva ereditato il fascino di suo padre e aveva fatto rapidamente nuove amicizie, mentre Kyle, lo studioso, si era immerso nella sua nuova scuola. Un anno e mezzo più tardi, non odiavano più la madre.

Avevano fatto propria quella casa, la loro famiglia di tre persone.

Lì non c'era il fantasma di Speed a tormentare le loro feste; non c'erano i ricordi dei rari momenti di felicità familiare o di banali discussioni che finivano con porte che sbattevano.

Come previsto, le visite di Speed si erano fatte rare, ma era meglio avere la scusa della distanza che pensare che non gliene fregasse un accidente. Nikki se ne fece una ragione e prese a considerare il breve viaggio per andare a lavorare in centro il suo premio di consolazione per il resto.

La casa era immersa nel silenzio quando entrò. Si fermò nella stanza da bagno poco lontano dall'ingresso, come era sua abitudine quando rincasava da un caso di omicidio. Voleva vedere che aspetto avesse, come se l'omicidio più recente potesse lasciarle addosso un segno indelebile... una ruga, una cicatrice. Se tutti gli anni in cui si era occupata di omicidi le avessero lasciato una cicatrice visibile, a quell'ora avrebbe avuto l'aspetto di uno zombie come la sua Jane Doe.

Si controllò nello specchio. Aveva sbaffi violacei sotto gli occhi azzurri che erano stati accesi dalla speranza di una serata di divertimento per l'ultimo dell'anno. Tutto ciò che le rimaneva dell'ombretto era una riga scura nella piega delle palpebre. I capelli chiarissimi dal taglio sbarazzino erano stati schiacciati dal cappello con i copriorecchie, e così aveva fatto un tentativo poco convinto di ravvivarli passandoci le mani un paio di volte. Aveva un po' l'aria di chi, a un certo punto della serata, aveva infilato un dito in una presa di corrente, o aveva visto un fantasma... o uno zombie.

Quel pensiero le richiamò alla mente la scena dell'incidente sulla superstrada, la giovane donna che giaceva come un fagotto di stracci laceri, sporchi e abbandonati.

Probabilmente non abbandonati, si corresse. Supponendo che alla guida dell'auto misteriosa ci fosse l'assassino, doveva aver avuto una brutta sorpresa quando si era accorto che la sua vittima era riuscita in qualche modo a uscire dal bagagliaio.

Benché dovesse essersi verificato con ogni probabilità qualcosa che aveva sfidato le leggi della fisica per consentire a quel corpo di balzare fuori da un veicolo in movimento e rimbalzare in piedi, Nikki si era convinta che la loro Jane Doe fosse ancora viva quando la Hummer l'aveva investita. Era un pensiero terribile. Sarebbe stato meno terribile credere che la vittima era già morta, ma non lo fece. Che quella giovane donna fosse viva quando era balzata fuori da quel bagagliaio era un'idea tenace che si era radicata in profondità e non voleva andarsene.

Si lasciò cadere su un lato del divano e chiuse gli occhi mentre il corpo si rilassava. Provò a immaginarsi come sarebbe stato essere rinchiusa nel bagagliaio di una macchina, pensare che fosse finita, e poi vedere la luce quando il bagagliaio si era aperto. La speranza si sarebbe riaccesa, l'avrebbe spinta a fare qualcosa per salvarsi, per quanto impossibile potesse sembrare. L'adrenalina le avrebbe dato la forza di tirarsi su a sedere. Che cosa l'avrebbe spinta fuori da quella bara su ruote? Il coraggio? La paura? Secondo l'esperienza di Nikki, quelle erano due facce della stessa emozione. Non potevi essere coraggioso senza conoscere la paura.

E quel momento – quando il coraggio aveva la meglio – le fece salire le lacrime agli occhi. Quello era il momento in cui un essere umano qualsiasi diventava un eroe. Non aveva idea di chi fosse quella giovane donna, né cosa avesse fatto per diventare, chissà come, chissà perché, la vittima di un crimine violento. I ragazzi della squadra avevano già cominciato a chiamarla Zombie Doe. Ma in questo caso non importava chi fosse. Quella era un'emozione umana universale: la necessità impellente di lottare per la vita. E quando quella lotta finiva con una vittoria, portava l'euforia al massimo. E quando finiva con una sconfitta... “Porta me”, pensò Liska.

Toccava a lei, e a Kovac, dare un vero nome a Zombie Doe,

trovare la sua famiglia, devastarla con la notizia di quello che era successo alla loro figlia, sorella, nipote.

Liska aveva imparato la lezione molto tempo prima: nessuno muore senza lasciare traccia. La vita di ognuno tocca qualcuno nel bene o nel male. Di quasi tutti. I pochi rimasti che morivano nell'oblio venivano sepolti dalla città e piantati solo in modo simbolico da quelli che avevano avuto a che fare con i loro cadaveri.

La persona che dormiva sugli altri due terzi del divano cominciò ad agitarsi sotto il pesante copridivano di ciniglia bordeaux. Una gamba si mosse, un braccio si stese, una testa fece capolino e grandi occhi castani sbatterono le palpebre.

Marysue Zaytoun si tirò su a sedere con un sorriso dipinto sul bel viso, e un aspetto fresco e riposato. «Ciao, Nikki. Buon anno».

«Lo spero», disse Liska. «Non è partito con il piede giusto».

Marysue aggrottò la fronte. «L'appuntamento è andato male?»

«Malissimo. A causa di un omicidio, però», rispose Liska. «Mezz'ora prima di festeggiare l'anno nuovo mi hanno chiamata sulla scena di un delitto. E addio appuntamento».

Se non altro si era imposta di andare alla festa, sapendo che era reperibile e che era molto probabile che il suo telefono avrebbe squillato. Teneva un cambio d'abiti in macchina proprio per quel motivo.

«E io che pensavo fosse andato bene», disse Marysue.

Liska si era limitata a mandarle un SMS criptico: *Farò tardi. Puoi restare?*

«Non so cosa farei senza di te, Marysue. Grazie mille di essere stata con i ragazzi. Ti devo un favore. Un altro».

Marysue si sfiorò con la punta delle dita i capelli scuri, che sembravano perfettamente in ordine. Non aveva grinze rossastre sul viso dovute alla pressione sul cuscino. Non aveva il mascara sbavato sotto gli occhi. Era perfetta. E oltre a essere perfetta, era dolce, gentile e generosa. Un angelo nelle sembianze della sorelli-

na dell'agente Bobby Zaytoun. Liska non avrebbe potuto trovare un'inquilina migliore a meno che non fosse riuscita a trovare tutte le belle qualità di Marysue nel corpo di George Clooney.

«Sono felice di aiutarti. Con Kevin fuori città, per me raggomitolarmi con un buon libro è comunque il modo ideale di passare un ultimo dell'anno perfetto. Non mi interessa scorrazzare per strada con un branco di imbecilli ubriachi».

La voce aveva la cadenza dolce del Sud. Gli Zaytoun venivano dal North Carolina. Marysue aveva seguito il fratello a nord. Lavorava da casa, realizzando e amministrando siti web per pagare le bollette, mentre nel tempo libero disegnava la propria linea di abbigliamento. La moda era la sua passione, ma il suo stile personale trascendeva quello che indossava. Marysue poteva indossare il proverbiale sacco di tela ruvida con l'accessorio perfetto ed essere acclamata come esempio di eleganza in tutta la città. Il suo fidanzato, Kevin Boyle, era un uomo fortunato.

«Allora, com'è andata la vostra serata?», domandò Liska. «Cosa avete fatto?»

«Abbiamo mangiato una pizza, giocato ai videogiochi, guardato un film sugli alieni che invadono il pianeta. Purtroppo, verso la fine è saltato in aria quasi tutto».

«Tipico di R.J.».

Pistole, bombe, Transformer, alieni, sparatorie, esplosioni... erano i gusti del figlio più piccolo. Era un ragazzo pieno di vita. R.J. era un libro aperto; aveva il cuore sulle labbra e mostrava i propri sentimenti. Ormai tredicenne, assomigliava sempre di più a suo padre: occhi azzurri maliziosi, capelli biondi pieni di ciuffi ribelli e un sorriso storto che poteva far cadere una ragazza in deliquio. A differenza di Speed, era leale all'estremo.

«E Kyle? A che ora è tornato dalla festa?».

Marysue aggrottò la fronte. «Poco dopo le dieci. Non credo si sia divertito granché. È entrato ed è filato dritto in camera sua».

Liska sospirò. Kyle era un ragazzo di quindici anni, tranquillo, molto sensibile, che interiorizzava ogni cosa e non lasciava trape-
lare nulla. Aveva rotto con la sua prima ragazza ancor prima che
Nikki sapesse della sua esistenza. E non lo avrebbe mai saputo
se non avesse dovuto rovistare nel cestino della spazzatura per
cercare un'autorizzazione scolastica che R.J. aveva buttato senza
volere. Solo allora aveva trovato la fotografia strappata che ritra-
eva Kyle con una bella biondina sorridente. Quando Liska aveva
cercato di affrontare l'argomento con il figlio, lui si era chiuso a
riccio e aveva sbattuto la porta.

Si preoccupava per lui come non faceva per il più giovane.
Quando R.J. si metteva in un guaio, era sotto gli occhi di tutti.
Infatti, di solito era il primo a dirglielo. E i guai di R.J. erano
di tipo comune. Lanciava una palla da baseball e rompeva ac-
cidentalmente il finestrino di un'automobile; veniva mandato
dal preside perché faceva le scorregge con l'ascella durante la
lezione; un bullo prendeva di mira un amico dopo la scuola e
R.J. glielne suonava.

Kyle era tutt'altra faccenda. Brillante e dotato di senso artistico,
aveva vinto una borsa di studio per il Performance Scholastic
Institute, una prestigiosa scuola privata per giovani dotati che
Nikki non avrebbe mai potuto permettersi di fargli frequentare
in altro modo. La sua ammissione al PSI l'aveva aiutata a prendere
la decisione di trasferirsi da St Paul.

La scuola era sembrata tagliata su misura per lui, il primo anno.
Kyle aveva accettato di buon grado la sfida scolastica e aveva
primeggiato nelle materie artistiche. Aveva trovato la ragazza
durante l'estate e da lì le cose avevano cominciato ad andare
lentamente a rotoli. Il suo consigliere scolastico aveva sentito la
necessità di esprimere la propria preoccupazione all'incontro tra
insegnanti e genitori in autunno. I voti di Kyle erano leggermente
peggiorati. Era diventato taciturno con gli insegnanti e aveva co-

minciato a non andare d'accordo con alcuni degli altri studenti. Non sembrava che avesse molti amici stretti. Non aveva fatto niente di male, sottolineò il consigliere. Non aveva alcun tipo di problema, eppure...

Nikki temeva che, come nel caso della ragazza segreta, avrebbe scoperto il problema di Kyle solo dopo il disastro, quando l'unica cosa che restava da fare era raccogliere i cocci e buttarli nella spazzatura.

Marysue scostò il copridivano e si alzò. C'era a malapena una grinza nella sua tuta di velours color cioccolato.

«Preparo la colazione», annunciò. «Come ti piacciono le uova?»

«Ho finito le uova, mi sa».

«Io no. Forza, vieni da me a mangiare qualcosa prima di crollare a terra. Ti preoccuperai meglio con un po' di proteine nello stomaco».

«Dammi venti minuti».

Quando Marysue uscì dalla porta di casa, Nikki si trascinò su per le scale fino al secondo piano, sognando una doccia calda. La porta della camera da letto di R.J. era socchiusa. Il figlio era disteso di traverso come se fosse crollato lì, morto, un braccio penzoloni fuori dal letto. Nikki entrò in silenzio nella camera e lo coprì con la coperta dei Vikings che il ragazzo aveva ricevuto per il Natale. Gli accarezzò con le dita i capelli dietro la nuca e sorrise. Lui non si mosse, non batté ciglio. Dormiva un sonno tranquillo e sereno. Nikki lo invidiò.

Dall'altra parte del corridoio, la porta della stanza di Kyle era chiusa. La porta era una straordinaria opera d'arte originale realizzata da suo figlio, un paesaggio surreale e ombroso in rosso, nero e bianco, con un elaborato guerriero samurai a grandezza naturale in primo piano, di guardia con una spada dall'aria sinistra alzata sopra la testa.

Nikki provò a girare la maniglia. Bloccata. Rimase lì per qualche

secondo, non sapendo cosa fare o pensare. C'erano solo due ragioni per chiudere a chiave una porta: per proteggersi, e per tenere fuori la propria famiglia ed escluderla. In ogni caso, non le piaceva.

Premette l'orecchio contro la porta e trattenne il respiro, sperando di sentirlo muoversi o russare. Silenzio.

Bussò timidamente. «Kyle?».

Niente.

L'istinto cominciò a rimestare la pentola delle emozioni materne. Si era chiuso in se stesso negli ultimi tempi, in un eccessivo silenzio. Era andato a una festa di Capodanno a base di pizza a due isolati di distanza ed era rincasato troppo presto e di cattivo umore.

Bussò con più energia e domandò con un tono di voce un po' più alto: «Kyle? Sei sveglio?».

Nessuna risposta.

A quel punto il cuore cominciò a batterle più velocemente. Gli ultimi episodi di suicidi adolescenziali le si presentarono alla mente. Si rimproverò di lavorare troppo, di non stare mai con i figli. Maledisse l'ex marito per il suo disinteresse. Il tutto nell'arco di tre secondi. Scosse di nuovo la maniglia della porta facendo un gran rumore e alzò la voce. «Kyle Hatcher, apri questa porta. Subito!».

Lasciò che la rabbia affiorasse in superficie. Era più facile affrontare questa che la paura che suo figlio avesse potuto fare qualcosa di male a se stesso. Cominciò a pensare di aprire quella cazzo di porta a forza di calci.

Kyle rispose con voce intontita. «Sto dormendo!».

Nikki si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. «Se stessi dormendo, non mi avresti risposto».

«Starei ancora dormendo se tu non avessi martellato la porta».

«Apri la porta».

«Non sono vestito».

«Allora infilati un paio di pantaloni e apri la porta».

«Perché non puoi semplicemente lasciarmi in pace?»

«Kyle, apri la porta, altrimenti la sfondo a calci. E indovina con quale paghetta verrà riparata».

A quel punto lo udì muoversi, imprecaando sottovoce.

«Non imprecare!», sbottò Nikki.

«Lo fai anche tu!».

«Non quando penso che tu possa sentirmi».

«Sei proprio un'ipocrita».

«Sono un'adulta. Due pesi e due misure è il mio secondo nome. Apri la porta».

La porta si schiuse e il profilo del suo primogenito le bloccò la vista della camera dietro di lui. Fu costretta ad alzare gli occhi per guardarlo, cosa che le sembrò del tutto sbagliata. Era alto solo un metro e settanta centimetri, un po' poco per i suoi quindici anni, ma era comunque più alto di lei. Con i pantaloni del pigiama a scacchi, una maglietta e i capelli biondi tutti arruffati, assomigliava ancora al suo bambino più che all'uomo in cui stava cercando troppo in fretta di trasformarsi. Lo sarebbe diventato presto, però.

«Tutto bene?», domandò Nikki. «Marysue ha detto che sei tornato a casa presto ieri sera».

«Sto bene», rispose a bassa voce.

«Cos'è successo alla festa?»

«Era noiosa».

Kyle non l'aveva ancora guardata negli occhi. Le venne un sospetto.

«Guardami», disse.

Lui la guardò di sottocchi.

«Girati e guardami in faccia», ordinò. «Subito».

Corrugando la fronte, il ragazzo si girò e la guardò di traverso:

aveva l'occhio sinistro gonfio e, più giù, l'inconfondibile escoriazione di un cazzotto sullo zigomo.

Nikki sentì una stretta allo stomaco. «Cosa ti è successo?»

«Niente».

«Kyle...».

«Sono inciampato e sono caduto».

«Su un pugno?».

Nikki entrò e lui si arrese, facendo un passo indietro nella stanza. Nikki lo seguì dentro. Non si guardò intorno per vedere se aveva cercato di nascondere qualcosa. Se Kyle avesse voluto nascondere qualcosa, lo avrebbe già fatto. La Biblioteca del Congresso sarebbe dovuta essere organizzata come la camera da letto di suo figlio. Tutto ciò che era nascosto era ben nascosto. Ci sarebbe voluta una squadra della Scientifica per smontare quel posto e trovarlo.

«Siediti», disse.

Kyle si sedette sul bordo del letto, imbronciato, nervoso, cercando di divincolarsi dalle mani di sua madre, così come faceva quando aveva cinque anni. Nikki gli prese il mento con una mano e lui fece una smorfia quando gli premette il pollice sul livido fresco.

«Ahi!».

«Sta' fermo!».

Accese la lampada sul comodino con l'altra mano e gli esaminò con occhio critico il volto.

«Cos'è successo?», domandò nuovamente.

«Niente!».

«Kyle! Dannazione, so riconoscere un pugno in faccia! Cosa ti è successo? L'ultima cosa che mi hai detto era che andavi a una festa. Solo pochi amici a casa dei McEvoy. Con quelli del club della scienza. Cos'è successo? Vi siete azzuffati per la teoria della relatività? I creazionisti si sono intrufolati alla festa ed è scop-

piata una rissa? Non capisco come tu sia andato a una festa di appassionati di scienza e sia potuto tornare a casa con un occhio nero».

«Non è niente», disse lui. «Vuoi lasciar perdere?»

«Chiamo la signora McEvoy...».

«No!».

Nikki fece un passo indietro e mise le mani sui fianchi. «Allora vuota il sacco, signorino. E ti conviene non tralasciare nulla. Per tua sfortuna tua madre è una detective della polizia».

«Che rottura», disse Kyle, guardando il pavimento.

«Be', può essere una rottura per dieci minuti oppure per tutto il giorno. Scegli tu. Non me ne vado di qui finché non avrò una spiegazione. Dov'eri quando è accaduto?»

«Sul lago», rispose. «Siamo andati a pattinare. Abbiamo incontrato dei ragazzi, tutto qui».

«Hai incontrato dei ragazzi e poi?»

«Sono andato a sbattere contro un ragazzo, che si è arrabbiato e mi ha dato un pugno. Tutto qui».

Stava mentendo. Nikki lo capiva sempre. Kyle doveva ancora acquisire la naturalezza di suo padre in quel campo, grazie a Dio. C'era da sperare che non l'acquisisse mai. Mentre Speed la guardava in faccia, con gli occhi sgranati, e sparava una sfilza di balle, Kyle rifuggiva il suo sguardo. Guardava altrove, in basso a sinistra, come se stesse fissando un gobbo immaginario che gli suggeriva quel mucchio di stronzate.

Nikki sospirò e si sedette accanto a lui. Lo cinse con un braccio e gli appoggiò il capo sulla spalla.

«Rendi la vita più complicata di quanto dovrebbe essere».

Poteva quasi sentire i suoi pensieri: “Tu non sai niente. Tu non sai niente di me”. Aveva avuto gli stessi pensieri anche lei a quindici anni. La vita le sembrava insopportabilmente complicata e difficile, e nessuno la capiva, i suoi genitori meno di tutti. Avrebbero

potuto ficcarle delle schegge di bambù sotto le unghie e lei non avrebbe mai detto nulla a loro.

Poggiò con gentilezza la mano destra su quella sinistra di Kyle, che premeva forte sulla coscia. Le nocche della destra erano gonfie, quella del dito medio spaccata. Aveva reagito. Chi gli aveva fatto quell'occhio nero aveva ricevuto qualcosa in cambio.

«Fammi vedere quell'occhio», disse alzandosi.

Con delicatezza, premette il pollice sull'arcata sopracciliare, chiedendosi se fosse il caso di portarlo a fare una radiografia. Un vaso sanguigno era scoppiato nell'angolo interno dell'occhio, riempiendo la sclera di sangue. Benché avesse un brutto aspetto, sapeva per esperienza personale che non c'era motivo di preoccuparsi.

«Ti fa male la testa?»

«Adesso sì», rispose a bassa voce.

«Non fare dell'ironia. Posso trascinarti al pronto soccorso e possiamo sprecare la giornata là mentre ti faranno tutti le stesse domande in triplice copia. Segui il mio dito con gli occhi», disse, tracciando una riga in aria a sinistra e di nuovo a destra. Lo sguardo di lui lo seguì.

«Hai la nausea?»

«No».

«Vedi doppio?»

«No».

«Perché hai chiuso la porta a chiave?»

«Perché sì», rispose in tono ostinato, poi cambiò idea e aggiunse: «Volevo starmene da solo. Non volevo che R.J. mi scocciasse».

D'accordo, pensò. R.J. poteva essere come un grosso cucciolo di golden retriever: curioso, simpatico e irritante tutto insieme. Era ancora troppo piccolo per capire l'importanza di avere quindici anni.

«Renditi presentabile», disse, avviandosi verso la porta. «Ma-

rysue sta preparando le uova. Voglio che mangi qualcosa. Dopo puoi prendere un po' di Tylenol e passare il resto della giornata a rimuginare. D'accordo?».

Il ragazzo si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo, e a Nikki fece una gran pena. Avrebbe alleviato tutti i suoi dolori se avesse potuto.

Tornò verso di lui e gli diede un bacio sulla fronte. «Ti voglio bene», disse sottovoce. «Niente è mai così brutto come sembra».

La bugia di una madre, pensò uscendo dalla stanza, mentre nella mente le balenava l'immagine di una ragazza che giaceva senza vita sulla strada.

Certe cose erano brutte come sembravano.

Certe cose erano anche peggiori.